

Il dono della Legge

Lectio Divina sui passi dell'Esodo

Parrocchia di Santa Maria Maggiore

Codroipo, anno Pastorale 2018-2019

29-01-2019

Invocazione dello Spirito (Sal 119,1-8)

Beato chi è integro nella sua via
e cammina nella legge del Signore.
Beato chi custodisce i suoi insegnamenti
e lo cerca con tutto il cuore.
Non commette certo ingiustizie
e cammina nelle sue vie.
Tu hai promulgato i tuoi precetti
perché siano osservati interamente.

«Dio pronunciò tutte queste parole...»

(ESODO 19,16 -20,17)

Siano stabili le mie vie
nel custodire i tuoi decreti.
Non dovrò allora vergognarmi,
se avrò considerato tutti i tuoi comandi.
Ti loderò con cuore sincero,
quando avrò appreso i tuoi giusti giudizi.
Voglio osservare i tuoi decreti:
non abbandonarmi mai.

Lettura del testo (Esodo 19,16-20,17)

19 ¹⁶Il terzo giorno, sul far del mattino, vi furono tuoni e lampi, una nube densa sul monte e un suono fortissimo di corno: tutto il popolo che era nell'accampamento fu scosso da tremore. ¹⁷Allora Mosè fece uscire il popolo dall'accampamento incontro a Dio. Essi stettero in piedi alle falde del monte. ¹⁸Il monte Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco, e ne saliva il fumo come il fumo di una fornace: tutto il monte tremava molto. ¹⁹Il suono del corno diventava sempre più intenso: Mosè parlava e Dio gli rispondeva con una voce. ²⁰Il Signore scese dunque sul monte Sinai, sulla vetta del monte, e il Signore chiamò Mosè sulla vetta del monte. Mosè salì. ²¹Il Signore disse a Mosè: «Scendi, scongiura il popolo di non irrompere verso il Signore per vedere, altrimenti ne cadrà una moltitudine! ²²Anche i sacerdoti, che si avvicinano al Signore, si santifichino, altrimenti il Signore si avventerà contro di loro!». ²³Mosè disse al Signore: «Il popolo non può salire al monte Sinai, perché tu stesso ci hai avvertito dicendo: «Delimita il monte e dichiaralo sacro»». ²⁴Il Signore gli disse: «Va', scendi, poi salirai tu e Aronne con te. Ma i sacerdoti e il popolo non si precipitino per salire verso il Signore, altrimenti egli si avventerà contro di loro!». ²⁵Mosè scese verso il popolo e parlò loro.

20 ¹ Dio pronunciò tutte queste parole:

²«Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile:

³Non avrai altri dèi di fronte a me.

⁴Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra. ⁵Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ⁶ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.

⁷Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano.

⁸Ricòrdati del giorno del sabato per santificarlo. ⁹Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ¹⁰ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. ¹¹Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato.

¹²Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà.

¹³Non ucciderai.

¹⁴Non commetterai adulterio.

¹⁵Non ruberai.

¹⁶Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

¹⁷Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo».

1. Il contesto ¹

Il popolo di Israele è giunto ai piedi della montagna di Dio.

Per imporre ai propri figli una preparazione attenta all'incontro con il Signore, **Dio dà a Mosè indicazioni che sanno di un evento epocale: occorre purificarsi e coltivare il timore di YHWH e non bisogna toccare il monte stesso**, come a volersene impadronire, come a volerne fare un idolo perché simbolo di forza, di altezza, di magnificenza.

Molti popoli conoscono la propria montagna sacra: luogo esclusivo dove gli dei abitano da sempre, trono altissimo e dimora irraggiungibile. **Israele non adorerà mai la montagna in sé:** qui si racconta di un altro evento di salvezza, cioè la manifestazione della gloria di Dio e soprattutto la rivelazione della sua volontà. **Al centro di tutto quanto avviene c'è la Parola** e l'atto costitutivo della comunità del **popolo benedetto e salvato è l'ascolto.**

Dunque, il cammino del deserto giunge a una sua **prima tappa: prima dell'ingresso nella terra promessa ci sono la rivelazione della provvidenza divina nel luogo desolato**, simbolo di smarrimento e di morte e la **rivelazione della Parola divina che guida alla vita, la esalta, la protegge, le dà forza.** Per questo e solo per questo essa è Legge: per il bene di Israele e del mondo.

Poi si potrà riprendere a camminare, sapendo ora per quale progetto di vita si sta faticando.

2. L'azione

A. La "voce" di Dio nella natura (19,16-19a)

Il brano di 19,10-20 è completamente dedicato a coinvolgere anche noi nel **clima di attesa e preparazione all'incontro con il Signore.** Per godere pienamente dell'alleanza con YHWH occorre apprezzarne la gloria e la potenza. Uomini e donne resi attenti al significato di quanto sta accadendo assistono a **una prima "teofania"** (la "manifestazione di Dio"), **che avviene nella natura.**

L'evento avviene «il terzo giorno»: una cifra simbolica che indica il momento in cui la volontà di Dio può compiersi in pienezza, accolta da un'attesa degna del dono che YHWH offre ai suoi (il testo di 19,11 letteralmente dice: «siano pronti per tre giorni»).

Esso avviene **«sul far del mattino»**, come già si era detto per le piaghe volute da Dio contro l'Egitto e per il suo intervento nell'attraversamento del mare.

Perché Dio si manifesta nella natura? Perché in realtà non è possibile descriverne l'aspetto e misurarne la potenza: significherebbe che l'uomo, con la sua intelligenza, è in grado di "comprendere" la grandezza di Dio: possiede le parole, i pensieri, le "misure" per dirne l'unicità. **Ma YHWH è e rimane sempre il più grande.** Dunque della manifestazione di Dio si descrivono gli effetti: tuoni, lampi e una densa nube.

A questi segni naturali si aggiunge un elemento liturgico: un suono fortissimo di tromba. Il popolo è ammesso alla liturgia celeste e potrà in futuro ripetere analoghi segni di devozione sapendo di continuare a partecipare alla preghiera che si svolge nella stessa corte divina.

Mosè fa avvicinare il popolo e altri segni, che ricordano un'eruzione vulcanica e un terremoto, si manifestano: fumo, fuoco, intensi tremori. Si intensifica anche il suono della tromba, in un crescendo impressionante di maestà.

B. Comincia il dialogo tra Dio e Mosè a favore del popolo (19,19b-25)

«Perché siamo qui?», potrebbe chiedere a questo punto un bambino un po' spaventato.

La risposta è nei gesti che legano Mosè a Dio: «Mosè parlava e Dio gli rispondeva con una voce». Dunque ancora una volta l'uomo e il suo Signore si incontrano e si parlano in modo da capirsi: con lo stesso strumento, con la stessa intelligenza. Alla voce di Mosè non risponde il tuono, ma un messaggio comprensibile, sul quale esercitare (magari molto a lungo) la propria intelligenza e la propria sensibilità.

È il primo atto dell'incontro: Dio ascolta e risponde. Cosa dice Mosè? Da quanto leggiamo nel seguito del libro possiamo pensare a un'efficace preghiera di intercessione e di affidamento. Davvero **Mosè vive qui in pieno il suo ruolo di mediatore**, oltre che di guida ispirata. Stando **sulla sommità del monte**, e così indicando un ruolo diverso da quello del popolo, Mosè protegge i suoi.

L'amore di Dio ha tale intensità da essere divorante: chi può avere a che fare con esso a cuor leggero? Cercare di vedere il Signore e offrirsi a lui in totale fiducia è frutto di un cammino che deve avere all'origine

¹ Per il commento ci lasceremo guidare dagli studi biblici e dalle proposte della *Commissione per i Gruppi di Ascolto della Parola* dell'Arcidiocesi di Milano.

una vocazione di Dio stesso. Ecco perché **Mosè è così impegnato ad assicurare la presenza, ma nello stesso tempo anche la distanza, del popolo.**

E in seguito, a ruoli ben definiti, ecco che Mosè fa le veci di Dio e dice al popolo la sua Parola.

C. Le "dieci parole" di Dio (20,1-17)

«Perché siamo qui?», domanda un bambino. «Per diventare adulti», potrebbero rispondere la mamma e il papà. Ci sono tanti modi per essere un popolo, uno solo per essere il popolo di Dio. E la Legge indica la strada.

Le "dieci parole", ci dicono i commentatori, si riallacciano alle "dieci parole" dell'opera creatrice di Dio descritta in Gen 2,1-2,4a. Dio crea il mondo e Dio, non senza la collaborazione dell'uomo, crea l'umanità degna di abitarlo in pace.

Il verso che chiude il capitolo 19 («Mosè scese verso il popolo e parlò loro») fa da interessante complemento a quello che apre il capitolo 20: «Dio pronunciò tutte queste parole». La parola del profeta è la Parola del Signore che ha preso possesso della sua vita. La Parola di Dio è anche la parola di Mosè. E ora essa è presentata al popolo nella sua bellezza e verità.

La prima intenzione del "Decalogo" si comprende subito nei due versetti che lo aprono (2-3) e che esprimono il primo comandamento: Israele riceve la sua professione di fede, nei suoi contenuti (la salvezza ottenuta da Dio) e nella sua forma (l'esclusività della propria appartenenza al Signore).

Dopo la rivelazione del "Nome" a Mosè, nell'incontro del roveto ardente del capitolo 3, **ora abbiamo la rivelazione di questo mistero a tutto Israele: "Io sono YHWH" fa riferimento a ciò che il Signore è in sé, nella incommensurabile vastità della sua natura; l'espressione «tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile» fa riferimento alla storia alla quale gli ascoltatori stessi hanno partecipato.**

YHWH è l'unico "esistente" e fonte di ogni esistenza. Ed egli è anche il custode della sua creazione e Padre dei suoi figli, ai quali si rivolge direttamente, ricordando i suoi favori, per inaugurare su solide basi un dialogo con il "tu" dell'uomo che da oggi in avanti non verrà mai meno.

1. Come si può, di fronte a questa rivelazione confermata dalla storia, appartenere a un altro dio? Il primo comandamento impegna Israele ad allearsi e ad affidarsi a uno solo. Qui non abbiamo un dogma mono-teistico, ma il comando di impegnarsi per uno solo. Gli altri popoli facciano pure come vogliono e come sentono, alla luce della loro storia e della loro fede: Israele avrà un solo Dio o non sarà Israele. Punto.

E così sarà per tutti coloro che si uniranno a questa stessa fede: non si introdurranno altri dei né nella preghiera, né nel culto, né nelle tradizioni della comunità, né nella vita personale.

2. Il secondo comandamento (vv. 4-6) **rafforza il primo** e lo rende, è il caso di dire, evidente e concreto: se **YHWH** è uno solo e se egli **si rivela nella storia ma nasconde la propria figura**, che nessun uomo può concepire, ne deriva l'impossibilità di rappresentarlo. I popoli del tempo, invece, considerano un dovere dare vigore alla propria fede con immagini splendide e ricche di fascino, oppure imponenti e terrificanti. In questo modo, tuttavia, essi non fanno altro che "divinizzare" cose e animali, eventi naturali e addirittura uomini, considerati "divini" per le loro imprese e per la loro fama. *Per questa via, si finisce per adorare ciò che gli uomini considerano i "motori" della storia: ricchezza, potere e apparenza.*

Dovrebbe essere considerato indegno dell'uomo abbassarsi a onorare e servire sculture e dipinti, incisioni e ricami, e i profeti avranno molti argomenti per la loro polemica contro l'idolatria dei pagani, che tenta il fedele nelle sue debolezze più profonde e molto umane. Il secondo comandamento esprime tutto questo con chiarezza e forza.

Dio non ha scelto di impressionare e conquistare i suoi con splendore e potenza, ma con amore operoso, misericordia e amore. Israele non ha la sua immagine, ha molto di più: la sua Parola.

YHWH stesso vigila sull'osservanza dei primi due comandamenti. Egli lo fa con l'intensità del suo amore geloso. Egli, si dice letteralmente al v. 5, «visita» (e non subito «punisce», come invece risulta nella nostra traduzione), cioè **osserva, giudica, valuta la colpa degli uomini per quattro generazioni** (il tempo dell'esistenza in vita di una comunità familiare, dai nonni a tutti i possibili nipoti) e **constata che essa porta danni molto gravi alla qualità della vita degli uomini. Ben più ricco e durevole, invece, il suo amore e i frutti che esso porta con sé: mille generazioni** ne possono godere senza interruzioni! Mille generazioni di amore per Dio e quindi di osservanza delle sue parole: mille generazioni di comunione con il Signore, di amicizia con lui, di azione nel mondo in condivisione del suo progetto di salvezza.

3. Il terzo comandamento (v. 7) **riguarda ancora "YHWH tuo Dio".** L'espressione "**pronunciare il nome di Dio invano**" è **ripetuta due volte**, perché sia attenta la considerazione dell'ascoltatore su questo rischio.

Per la cultura cui appartiene Israele **il nome rappresenta la persona stessa**. Usando il suo nome la si può rendere presente: per esempio servendosi della sua autorità (cioè quando si eseguono azioni "in nome del sovrano *tal dei tali*").

Il nome di YHWH deve essere circondato di rispetto e venerazione ed essere motivo di sincero ringraziamento, di efficace richiesta di perdono, di scoperta di una protezione potente e di un rifugio.

Ci si domanda dunque: è possibile, ad esempio, usare il nome di YHWH per confermare o rafforzare un giuramento falso? Più esplicitamente: si può utilizzare il nome del Signore per nascondere una menzogna e ingannare il prossimo con l'autorità dell'Altissimo?

Ma ci sono anche altri importanti significati: **non si può usare il nome divino per compiere riti magici**, cioè per servirsi della sua potenza. **Né si può vantare la sua conoscenza come un possesso**.

Insomma: **YHWH ha inaugurato la sua opera di salvezza proprio rivelando il suo nome a Mosè** e attraverso questi al popolo. Il rapporto tra Dio e gli uomini dovrà dunque essere sempre ispirato a un rispetto reciproco e dovrà soprattutto **lasciare libero il Signore stesso di impegnare se stesso in questa o in un'altra decisione e azione**. **Israele conosce il Nome, sì: ma Dio resta libero**, perché Israele per primo ha avuto bisogno proprio di questa sovrana libertà e ora intende servirla.

4. Il quarto comandamento (vv. 8-11) **è il più lungo e pone al centro del Decalogo la signoria di Dio sul tempo** e la possibilità per l'uomo di incontrare il suo Signore nel tempo. **Il tema, infatti, è quello del "sabato per YHWH"**, giorno per "riposare" (in ebraico shabbat).

Il creatore stesso ha «benedetto» e «consacrato», "reso santo", cioè "separato" questo giorno da tutti gli altri giorni. Terminata l'opera della creazione (cfr. Gen 1,1-2,4), lui stesso si è riposato e **così devono fare le sette componenti del popolo di Israele** - per dire la sua totalità - che comprendono (!) il "tu" iniziale fino allo straniero residente.

Dio stesso ha posto dunque un limite alla manifestazione della sua potenza creatrice e così deve fare l'uomo, per non cadere nel rischio di idolatrare se stesso e di assegnarsi un compito addirittura superiore a quello di Dio. **Siamo dunque invitati ad agire imitando Dio** e così liberare e difendere uno spazio dedicato alla lode e alle relazioni più autentiche con il Signore e con il prossimo. **Il sabato, così inteso, è dedicato a creare vera umanità**. E infatti, nelle parole che lo assegnano a ogni categoria di persone e animali domestici, **il sabato cancella le differenze**: è già un ottimo inizio!

Nel giorno di sabato possiamo mettere tra parentesi la fatica, ma anche il guadagno e il profitto, e dedicarci al nostro compito più alto: essere a immagine di Dio.

Da notare che la partecipazione della servitù al riposo non ha paralleli tra i popoli dell'antichità.

5. Il quinto comandamento (v. 12) **inaugura la sezione dedicata ai rapporti tra gli uomini** cominciando **dalla relazione tra padri e figli**. Anche qui si ripete l'espressione «YHWH [il Signore], tuo Dio», a significare che **la dimensione teologica resta centrale**: non si possono creare, conservare e sviluppare relazioni di qualità, se Dio non vi è coinvolto.

Padre e madre sono posti sullo stesso piano: entrambi devono essere "onorati", cioè gli si deve dare **rispetto, peso, importanza**. **Li si deve considerare come rappresentanti di Dio stesso con i tre doni di cui sono mediatori: la vita, la terra e la Legge del Signore**. Dunque i destinatari del comandamento non sono solo i figli, ma anche i genitori, perché si ricorda qui la loro responsabilità: fare in modo che la vita dei figli sia sostenuta e si prolunghi «nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà».

6. Il sesto comandamento (v. 13) **suona universale e "laico": non si cita YHWH**, ma **si raccomanda il rispetto per la vita come base di ogni convivenza sociale**. Il comandamento è **brevissimo e senza aggiunte esplicative proprio per dargli forza**. **La vita è dono di Dio e Dio ne è l'unico creatore e custode**. Ogni uomo che si attribuisce il possesso della vita degli altri la rende un oggetto come gli altri: da usare e piegare al proprio volere. Ecco perché il lapidario «non ucciderai» inaugura una riflessione che non ha mai termine sul significato dell'attentare alla sacralità della vita: dal sopprimerla all'offenderla, dal venderla al disprezzarla, fino al renderla insopportabile al fratello, anche solo con la propria mancanza d'amore.

E soprattutto, ogni uomo e ogni donna sono unici. Molto opportunamente un commentatore autorevole di questo testo scrive: «*La vita di un uomo creato a immagine di Dio non può essere lasciata all'arbitrio di un altro uomo, pena l'eliminazione di un volto di Dio*». (M. Priotto)

7. Il settimo comandamento (v. 14) **ci porta nella concezione della famiglia dell'antico Israele**. **La donna è in un certo modo "proprietà" del marito e comunque interamente affidata alla sua custodia**. **In questo contesto, l'uomo può violare con l'adulterio il matrimonio altrui, mentre la donna in caso di adulterio viola solo il proprio matrimonio**. Insomma, il contesto è certamente maschilista, ma questo dato culturale non deve far perdere di vista il **profondo significato della proibizione: sottrarre una persona all'integrità del suo legame d'amore è grave come uccidere**. Ecco il motivo per cui l'adulterio viene subito dopo la proibizione di attentare alla vita.

Infatti, non vi è nulla di più prezioso dei propri affetti, per ogni persona che vive sulla terra. Nulla più dell'amore fedele dà senso all'esistenza e attentare a questo "patrimonio" (a questo dono di Dio) significa avvelenare la vita degli altri.

8. L'ottavo comandamento (v. 15) **vieta ogni genere di furto**, in qualsiasi forma esso possa avvenire. La "fantasia" perversa dell'uomo ha in questo campo ampia applicazione e ancora una volta l'enunciazione asciutta e assoluta del divieto è volta proprio ad ampliarne l'applicazione.

Rubare, inoltre, è un atto che spinge a mettere in discussione la provvidenza divina: essa concede agli uomini, a tutti gli uomini, quanto serve alla vita e al benessere. E solo l'esercizio dell'egoismo umano che può privare una parte dell'umanità di quanto le spetta in nome di Dio.

9. Il nono comandamento (v. 16) **fa riferimento all'ambito giuridico**, altra dimensione fondamentale della convivenza. **Il prossimo deve essere protetto dal rischio di una falsa testimonianza**, interessata o anche solo superficiale. È in gioco l'integrità dell'immagine della persona presso tutta la comunità, oltre alla possibilità concreta di essere sottoposta a pene ingiuste.

10. Il decimo comandamento (v. 17) **ha al centro il verbo ebraico *hamad* (bramare).** **Il desiderare e pretendere ciò che è degli altri è già un'azione malvagia**, perché comporta l'insoddisfazione per ciò che si ha ricevuto da Dio e perché attenta all'integrità dell'altro presso noi stessi e, facilmente, nella considerazione del prossimo, che noi possiamo influenzare negativamente con i nostri interessi inconfessabili.

In questo caso sembra che si possa parlare di una sorta di "interiorizzazione" della Legge: invece che proibire atti concreti, il decimo comandamento vorrebbe entrare nei cuori e stanare le intenzioni peggiori.

Occorre però fare attenzione a **non togliere una dimensione materiale anche in questo caso:** nei confronti dell'uomo di cui bramiamo i beni, il nostro comportamento sarà difficilmente ispirato a benevolenza e solidarietà, accoglienza e rispetto.

3. Meditazione

a. L'immagine di Dio

Abbiamo assistito a un impegnativo dialogo tra Dio e l'uomo.

Il Signore manifesta se stesso e le sue "credenziali": egli è il creatore e salvatore dell'uomo cui si rivolge. Credergli e affidare a lui la propria vita è la via che può rendere Israele un popolo unito e unico. YHWH ha a cuore il destino dei suoi figli: essere liberi è essenziale, ma apre anche a una grande responsabilità.

Israele sarà un popolo, con una terra e una vita sedentaria e regolare, ma ha a disposizione un'opportunità unica: essere un popolo che è qualcosa di più di una comunione di interessi. Israele, infatti, può incarnare nella storia una missione straordinaria: **mostrare al mondo la qualità di una vita secondo la volontà di Dio. Secondo la sua Parola.**

Tutto questo è impossibile se si è convinti che Dio sia un concorrente dell'uomo: un essere impegnato a condizionare la nostra vita con limiti e legami. Perché Dio non ha creato la vita per renderla amara: ci ha voluto e ci vuole vivi e partecipi di una vita piena.

La Legge è al servizio di questa qualità, perché orienta le energie e le risorse dell'uomo verso il compimento della sua vocazione: essere a immagine di Dio. E Dio è:

- unico nel suo modo di stringere alleanza con l'uomo;
- geloso della sua incommensurabilità perché l'uomo abbia a che fare davvero con Dio e non con un idolo;
- custode del suo Nome per non coprire alcuna cattiva intenzione dell'uomo;
- sapiente nel distinguere i tempi tra lavoro e riposo perché l'uomo conservi e sviluppi la sua dignità;
- ispiratore e custode del patto tra le generazioni;
- difensore della vita in qualsiasi condizione;
- difensore dei legami affettivi e familiari;
- generoso nei suoi doni con tutti perché non manchi nulla a nessuno;
- sovrano di giustizia e Signore di verità;
- obiettivo del desiderare umano: bene prezioso che solleva da ogni invidia e ogni frustrazione.

E noi?

- Siamo pronti a riconsiderare il nostro rapporto con la legge morale e con Dio che ce la affida? Vogliamo continuare a pensare alla Legge come a un grave peso imposto alla nostra coscienza, o siamo pronti a pensarla, a viverla e a presentarla come opportunità di vita? E Dio, di conseguenza, è per noi un Padre amorevole o un sovrano da servire con timore?

- Qual è, secondo noi, la singolarità del nostro Dio, cioè la sua principale preoccupazione nei confronti dell'uomo?
- Quale effetto ci fa assistere all'impegno di Dio nelle pieghe più concrete della nostra vita?
- Sappiamo ammettere il nostro rapporto con i falsi dei che ci circondano? Siamo portati a "divinizzare" la ricchezza, l'apparire e il potere e dunque a orientare ogni sforzo in base a queste priorità?
- Vorremmo "usare" Dio per ottenere ciò che vogliamo o siamo disposti a conoscere e condividere la sua volontà?

b. La vita mia e del mondo

I "dieci comandamenti" sono un ottimo schema per il nostro esame di coscienza. Non per umiliarci, ma per stimolarci al bene e al meglio. Ciascuna di queste parole rappresenta infatti una sfida e quindi un'opportunità di conversione e di crescita. Sono il ritratto di una persona adulta, vera, forte, generosa, rispettosa, affettuosa, onesta e innamorata.

I "dieci comandamenti" sono un ottimo schema per valutare e giudicare il mondo in cui viviamo: i suoi valori, la sua visione dell'uomo, della famiglia, dell'economia, della politica, della giustizia. «Non ucciderai», dicevamo, impone il rispetto per l'indiscutibile valore della persona; «rispetta il sabato» e «non ruberai» indicano l'irrinunciabile condizione di un'economia a misura dell'uomo; «non pronuncerai falsa testimonianza» è la base della giustizia che riconosce meriti e colpe di tutti.

I "dieci comandamenti" sono ricchi di sfumature che una vera sapienza del cuore dell'uomo e della storia aiuta ad identificare. Fermarsi al loro dettato senza apprezzarne la profondità significa fare torto alla Parola di Dio. Essi, dunque, **ci invitano in primo luogo allo sforzo della comprensione del mondo: non basta la buona volontà, ci vuole anche una cultura dell'uomo, della comunità, del tempo, del destino ultimo di ciascuno di noi.**

Sarebbe ingenuo pensare che l'osservanza dei comandamenti non ci richiederà mai gravi sacrifici: al contrario, in alcuni snodi della vita l'osservanza di qualche "parola" del decalogo può anche essere lacerante per un credente, richiedendo comportamenti davvero "eroici", al di sopra delle normali esigenze. Chi ha il coraggio di non retrocedere di fronte alle difficoltà e con l'aiuto di Dio e della comunità cristiana riesce a superare queste difficoltà troverà ad attenderlo l'abbraccio di Dio e una più piena e gioiosa comunione con lui e con i fratelli.

- Sappiamo riconoscere che Dio ci vuole coinvolgere nell'edificazione di una società più giusta e pacifica?
- Siamo pronti a interrogarci su ciascuno degli aspetti della realtà che le "dieci parole" evidenziano?
- Che uomini e donne vogliamo essere e diventare? Siamo consapevoli delle nostre responsabilità e disponibili a impegnare la nostra libertà in un progetto di umanizzazione e giustizia?
- Abbiamo il desiderio di trasmettere questi valori alle generazioni che ci seguono?
- Sappiamo dialogare con tutti gli uomini di buona volontà a proposito della dignità dell'uomo e della sua realizzazione?

Preghiera

Signore della vita,
 tu ci hai posti nel mondo
 come esseri unici e amati.
 Tu hai su ciascuno di noi
 e sulla nostra famiglia umana
 un progetto di salvezza, di pace e di gloria.
 Aiutaci a riconoscere
 la saggezza delle tue parole,
 ad amarle, comprenderle e farle nostre.
 Ispira in noi un desiderio di bene che volentieri
 si lasci guidare da te.
 Aiutaci a vivere l'alleanza con te
 come esclusiva opportunità
 di realizzazione della nostra persona
 e di un mondo migliore.

Liberaci dall'idolatria,
 dalla schiavitù dell'interesse e del profitto,
 dalla superficialità nell'educazione,
 dalla dipendenza dalle nostre passioni,
 dall'odio e della violenza,
 dalla ricerca egoistica del possesso e del piacere
 e dall'invidia.
 Per il bene nostro,
 della Chiesa
 e del mondo.
 Amen.

Il prossimo appuntamento

MARTEDÌ 12 FEBBRAIO:

ESODO 21-25

Camminare secondo la Legge.

APPENDICE

E bello anche citare una pagina intensa della tradizione ebraica, ricordando che la numerazione dei comandamenti è differente da quella tramandata nella tradizione catechistica:

I dieci comandamenti sono così strettamente connessi che la violazione di uno, porta il più delle volte a trasgredirne un altro - per tacere poi della corrispondenza che lega i primi cinque, incisi su una tavola, agli ultimi cinque, che occupano la seconda. Il primo comandamento, «Io sono il Signore Dio tuo», risulta pertanto speculare al sesto, «Non uccidere», giacché l'assassino annienta l'immagine di Dio. Il secondo, «Non avere altri dei oltre a me», trova una corrispondenza nel settimo: «Non commettere adulterio», dal momento che l'infedeltà coniugale è un peccato grave quanto l'idolatria, che tradisce l'Eterno. Al terzo che dice «Non nominare il nome del Signore tuo Dio invano» fa da contraltare l'ottavo, «Non rubare», perché il furto conduce inevitabilmente a giurare il falso. Il quarto invita a ricordare il giorno di sabato per santificarlo e il nono esorta a non attestare il falso contro il prossimo: ebbene, colui che adduce falsa testimonianza contro il prossimo è come se lo facesse contro il Signore, sostenendo che non ha creato il mondo in sei giorni mentre il settimo, il sabato, si è riposato. Il quinto comandamento dice infine: «Onora tuo padre e tua madre» e trova eco nell'ultimo, «Non desiderare la donna del tuo prossimo», perché colui che si crogiola della lussuria genera figli che non onoreranno il loro vero padre e lo considereranno invece un estraneo.

(da L. Ginsberg, *Le leggende degli ebrei*. Adelphi, Milano)

I comandamenti sono rivolti dal Signore ad Israele al singolare, infatti la Torà dice che Israele si era accampato come un solo uomo e con un solo cuore per ascoltare le Sue parole.

"Prima della creazione del mondo esisteva già l'alfabeto ebraico. L'Alef, la prima lettera, era molto orgogliosa, mentre la Beth, la seconda lettera, si sentiva molto disgraziata. Allora il Signore, per consolare la Beth,

creò il mondo, cominciando con la parola "Bereshith" (In principio). La Alef si sentì molto offesa e si lamentò molto col Signore, ma poi si pentì del suo orgoglio. Allora che cosa fece il Signore? Pensò di appoggiare su Alef la Sua Legge; la Legge del pentimento e del perdono. E dal Monte Sinai, in mezzo ai tuoni e le fiamme, gridò la prima parola del primo Comandamento: "Anokhì" che comincia appunto con Alef."

"Quando il Signore chiese ad Israele dei garanti, prima di affidar loro la Sua Legge, i nostri padri dissero che lo sarebbero stati i loro figli. Allora il Signore accettò, perché erano anime pure ed innocenti."

"Tutti i monti rivendicavano l'onore di essere prescelti per la donazione della Torà e iniziarono a litigare fra loro: l'Araràth con il Chermòn e col Carmelo. Solo il Sinài, con molta modestia diceva: "Chi sarò io per meritarmi un simile onore?" Ma il Signore scelse proprio lui, per la sua modestia".

"Secondo una leggenda talmudica, questa Legge era stata offerta a molti popoli, prima che ad Israele, ma nessuno l'aveva accettata, perché imponeva troppe restrizioni. All'offerta, Israele rispose, invece: "Faremo ed ascolteremo". Da allora diciamo: "Beati noi, quanto è dolce la nostra eredità; beati noi che sera e mattina proclamiamo l'unità di Dio". "È retz Israèl senza Torà è come un corpo senza anima".

"Gli ebrei sapevano che avrebbero ricevuto la legge sul Monte Sinài, perché nell'episodio del "Roveto ardente" il Signore aveva detto a Mosè: "E servirete il Signore su questo monte."

Narra il Midràsh che gli angeli si ribellarono, quando seppero che il Signore voleva dare la Torà al popolo di Israele. Essi infatti pensavano che questo splendido dono, rimasto nascosto per tanti anni prima che il mondo fosse creato, non dovesse essere consegnato all'uomo mortale. Il Signore allora mandò degli angeli da Mosè, perché li convincesse. E Mosè ragionò così con loro: "Voi angeli non avete bisogno della Torà, infatti non avete genitori da onorare, non avete possibilità di venir meno alle regole della kasherùth (le regole alimentari ebraiche), non avete nessuna schiavitù in Egitto da ricordare, non avete il pericolo di adorare gli idoli". Gli angeli ammisero che Mosè aveva ragione e che la Torà doveva essere data agli uomini, perché i suoi precetti erano proprio fatti per loro. Così Mosè portò ad Israele la Torà".

Il Talmùd dice che il Signore creò l'universo alla condizione che esso durasse solo se Israele avesse accettato la Torà, altrimenti l'universo sarebbe sparito e ritornato nel nulla.

"Gli ebrei vollero conoscere il loro Re e per questo il Signore parlò direttamente a ciascuno di loro. Infatti ripeté i primi due comandamenti parola per parola, perché tutti sentissero la Sua voce. Gli altri otto invece furono trasmessi loro da Mosè".

(Midrashim, da: Comunità Ebraica di Pisa. <http://www.pisaebraica.it>)

«IO SONO IL SIGNORE, TUO DIO, CHE TI HO FATTO USCIRE DALLA TERRA D'EGITTO»

Le dieci Parole iniziano così: «*Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile*» (Es 20,2). Questo inizio sembrerebbe estraneo alle leggi vere e proprie che seguono. Ma non è così. Perché questa proclamazione che Dio fa di sé e della liberazione? Perché si arriva al Monte Sinai dopo aver attraversato il Mar Rosso: **il Dio di Israele prima salva, poi chiede fiducia**. Ossia: **il Decalogo comincia dalla generosità di Dio**. Dio mai chiede senza dare prima. Mai. Prima salva, prima dà, poi chiede. Così è il nostro Padre, Dio buono.

E capiamo l'importanza della prima dichiarazione: «*Io sono il Signore, tuo Dio*». **C'è un possessivo, c'è una relazione, ci si appartiene**. Dio non è un estraneo: è il *tuo* Dio. Questo illumina tutto il Decalogo e svela anche il segreto dell'agire cristiano, perché è lo stesso atteggiamento di Gesù che dice: «*Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi*» (Gv 15,9). Cristo è l'amato dal Padre e ci ama di quell'amore. Lui non parte da sé ma dal Padre. Spesso le nostre opere falliscono perché partiamo da noi stessi e non dalla gratitudine. E chi parte da sé stesso, dove arriva? Arriva a se stesso! È incapace di fare strada, torna su di sé. È proprio quell'atteggiamento egoistico che, scherzando, la gente dice: "Quella persona è un io, me con me, e per me". Esce da se stesso e torna a sé.

La vita cristiana è anzitutto la *risposta grata* a un Padre generoso. I cristiani che seguono solo dei "doveri" denunciano di non avere una esperienza personale di quel Dio che è "nostro". Io devo fare questo, questo, questo ... Solo doveri. Ma ti manca qualcosa! Qual è il fondamento di questo dovere? Il fondamento di questo dovere è l'amore di Dio Padre, che prima dà, poi comanda. **Porre la legge prima della relazione non aiuta il cammino di fede**. Come può un giovane desiderare di essere cristiano, se partiamo da obblighi, impegni, coerenze e non dalla liberazione? Ma essere cristiano è un cammino di liberazione! **I comandamenti ti liberano dal tuo egoismo e ti liberano perché c'è l'amore di Dio che ti porta avanti**. La formazione cristiana non è basata sulla forza di volontà, ma sull'accoglienza della salvezza, sul lasciarsi amare: prima il Mar Rosso, poi il Monte Sinai. Prima la salvezza: Dio salva il suo popolo nel Mar Rosso; poi nel Sinai gli dice cosa deve fare. Ma quel popolo sa che queste cose le fa perché è stato salvato da un Padre che lo ama.

La gratitudine è un tratto caratteristico del cuore visitato dallo Spirito Santo; per obbedire a Dio bisogna anzitutto ricordare i suoi benefici.

Dice San Basilio: «*Chi non lascia cadere nell'oblio tali benefici, si orienta verso la buona virtù e verso ogni opera di giustizia*» (Regole brevi, 56).

Dove ci porta tutto ciò? A fare esercizio di memoria: quante cose belle ha fatto Dio per ognuno di noi! Quanto è generoso il nostro Padre celeste! Adesso io vorrei proporvi un piccolo esercizio, in silenzio, ognuno risponda nel suo cuore. Quante cose belle ha fatto Dio per me? Questa è la domanda. In silenzio ognuno di noi risponda. Quante cose belle ha fatto Dio per me? E questa è la liberazione di Dio. Dio fa tante cose belle e ci libera. Eppure qualcuno può sentire di non aver ancora fatto una vera esperienza della liberazione di Dio. Questo può succedere. Potrebbe essere che ci si guardi dentro e si trovi solo senso del dovere, una spiritualità da servi e non da figli. Cosa fare in questo caso? Come fece il popolo eletto. Dice il libro dell'Esodo: «*Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero*» (Es 2,23-25). Dio pensa a me.

L'azione liberatrice di Dio posta all'inizio del Decalogo – cioè dei comandamenti - è la risposta a questo lamento. Noi non ci salviamo da soli, ma da noi può partire un grido di aiuto: "Signore salvami, Signore insegnami la strada, Signore accarezzami, Signore dammi un po' di gioia". Questo è un grido che chiede aiuto. Questo spetta a noi: chiedere di essere liberati dall'egoismo, dal peccato, dalle catene della schiavitù. Questo grido è importante, è preghiera, è coscienza di quello che c'è ancora di oppresso e non liberato in noi. Ci sono tante cose non liberate nella nostra anima. "Salvami, aiutami, liberami". Questa è una bella preghiera al Signore. Dio attende quel grido, perché può e vuole spezzare le nostre catene; Dio non ci ha chiamati alla vita per rimanere oppressi, ma per essere liberi e vivere nella gratitudine, obbedendo con gioia a Colui che ci ha dato tanto, infinitamente più di quanto mai potremo dare a Lui. È bello questo. Che Dio sia sempre benedetto per tutto quello che ha fatto, fa e farà in noi!